

Ernesto Mascioli

Liceo Scientifico Statale “Vito Volterra”, Ciampino (RM)

Partita Ancora Come Esule

L'altro giorno mi è capitato un fatto alquanto strano, che non riesco a fare a meno di dimenticare. Mentre preparo le lezioni, mentre cucino, mentre mangio, mentre dormo... sempre mi resta fisso in testa. Non potendomene liberare, mi sembra dunque doveroso mettere a parte questo pubblico della mia visione tramite una modesta trascrizione. Sono certo che ad alcune voci scettiche le seguenti parole potranno sembrare fittizie ma, vi assicuro, sono fedeli alla storia di quella data.

Era un giorno quotidiano, un mercoledì, se ben ricordo, in primavera. Come di norma, a scuola finita, ho preso il treno, dalla cui stazione di arrivo sono giunto a casa con un brevissimo tragitto a piedi. Dovevo semplicemente uscire dalla piazza della stazione, attraversare la statale e poi scendere a piedi per una manciata di metri, sino ad un piccolo incrocio: da lì, a destra, avrei proseguito per la piccola traversa che mi conduceva dritta a casa. Appena svoltata la via, mi sono trovato, come consueto, travolto dalla fioritura d'aprile del gelsomino che imbianca le siepi di un profumo fresco, inebriante, allegro, primaverile. L'amore che io provo per il suo profumo, però non è ricambiato: ogni volta, una vivida allergia mi stempera i condotti nasali sotto forma di starnuto e, una volta su quattro circa, esibisce una fontana purpurea in violenta fuoriuscita dai suddetti condotti. L'altro giorno sono stato fortunato.

Il violetto, circondato di tigli, risulta in penombra: la sottile danza delle fronde, mosse dal vento, disegna sull'asfalto delle fantasie ipnotiche bicromatiche, che alternano luce ed ombra con la delicatezza degna di due teneri amanti. Talvolta, alcuni tra i ballerini più luminosi vengono a battere sulla mia fredda nuca, dandole un poco di conforto ed irradiandola con un pizzico di quel loro amore.

Passando dinnanzi alle scalette rialzate che conducono al cancello pedonale dei miei vicini, di colpo, ho avuto una visione tanto impreveduta da sembrare propria solo del cinema: seduta sul gradino più alto, una colomba mi stava osservando. Era accucciata, come se stesse covando un uovo, ed era bianca, dello stesso bianco dei fiori di gelsomino. E mi osservava.

Io mi sono avvicinato, lentamente, per guardarla meglio. Piano. Piano, per non spaventarla. Leggero, lieve, sottile. Lei sono arrivato a meno di un metro, ma lei non è volata via. Io mi sono accucciato per farle meno paura. E la colomba non si è schiodata. Allora mi è sorto un dubbio:

Ma saprà volare? Magari ha un'ala rotta, o chissà.

Nel frattempo, dall'altro lato del viale, si è aperto il cancelletto della mia vicina di dirimpetto, che mi si è avvicinata con un sorriso a trentadue denti (o perlomeno quanti gliene sono rimasti a ottant'anni) e ha commentato la visione del volatile con un:

«Toh, guarda che bella gallina che hai trovato. Potresti anche tenerla a casa, per le uova.»

«Ma signora, a me questa sembra proprio una colomba.»

«Seh, e chi le vede più le colombe da queste parti... saranno decenni che non ne scorgo una.»

Intanto che la vecchietta si è già incamminata in direzione della parrocchia, io mi sono fatto sorprendere da qualche superficiale riflessione sulla vista delle persone anziane, del tenore:

Ma che tra vent'anni mi ritroverò anch'io così?

Voltandomi nuovamente all'attenzione dell'uccello, l'ho trovato in piedi, su una zampa sola.

Sì, allora deve avere una zampa rotta.

Mi sono alzato anch'io in piedi, su tutte e due le gambe, e sono entrato frettolosamente dentro casa, ottimo rifugio da cui depredare un sacchetto di semi di girasole che, mi pare di aver letto da qualche parte, sono i preferiti delle colombe. Al mio ritorno ho trovato il figlio dei vicini, che abitano in fondo il viale, insieme ad un suo amico di scuola: dovrebbero frequentare la terza media, mi pare, e credo che fossero appena tornati da scuola, come me. Il figlio dei vicini mi ha notato uscire di casa con i semi in mano e mi ha guardato con gli occhi spalancati e l'indice sul pennuto, gridando esaltato:

«Guarda, guarda, un piccione bianco, è bellissimo!»

L'altro, non frenandosi dallo scuotere la testa in segno di disapprovazione, lo ha immediatamente redarguito:

«Ma no, è ovviamente una tortora albina. Qui sono molto rare, ma nel Baltico sono più comuni e quando migrano passano per il Mediterraneo. Sai, io voglio fare l'ornitologo.»

«Non è per fare il pignolo» aggiungo io «ma ho come l'impressione che questa sia solo una colomba».

«Ma non è possibile, io queste cose le ho studiate: questa è una tortora albina. Sai com'è, io voglio fare l'ornitologo.»

Alla seconda volta mi sono fatto venire il dubbio che potesse essere davvero una tortora albina, e non una colomba. D'altronde, sai, vuole fare l'ornitologo.

Nel mezzo del mio dubbio amletico, con la coda dell'orecchio ho avvertito il mio nome provenire dalla strada, più precisamente da un ragazzo che abita alla traversa accanto, a cui quand'era piccolo ho fatto ripetizioni di scienze: ora studia biologia.

«Professó, ma è vero che quest'anno te ne vai in pensione?»

«Eh sì, pare che ci tocca» gli ho risposto. In pensione dovevo già andarci quest'anno, ma non ho resistito alla tentazione di finire il ciclo della classe: se ho un vizio, è che mi affeziono troppo facilmente ai miei marmocchi. «Senti, ci stiamo scervellando per capire se questa è una tortora o una colomba. Dato che sei esperto, ci vuoi venire a dare una mano?»

All'inizio, mi è appassionatamente corso incontro, desideroso di conoscere questo fantomatico uccello; poi, nel timore di spaventarlo e di farlo volare via, si è fermato di botto e ha proseguito il tragitto con passo felpato. Una volta vicino, ha scrutato l'animale. Dopo mezzo minuto, ha strizzato gli occhi e si è girato incredulo.

«Ma come è arrivata qui? Questo è un rarissimo piccione imperiale albino, probabilmente una *Ducula pickeringii*.»

Il figlio dei vicini ha ammiccato all'amico, quello che vuole fare l'ornitologo, rivendicando che era un piccione e che aveva ragione. Continuava il biologo:

«Viene dal Borneo e, di norma, ha le ali più scure: ma questo invece no. È meraviglioso, un esemplare rarissimo! Dove l'avete trovato?»

«Guarda, stava già qui quando siamo arrivati, non so dirti... ma non è possibile che sia solo una colomba autoctona?»

Mi ha guardato con una faccia tra il deluso, il basito e l'incompreso. Giuro, spergiuro, che se avessi parlato arabo, mi avrebbe capito meglio. Nel frattempo, stavano giungendo altre persone a commentare l'accaduto e discutere della specie del pennuto.

È un piccione

No, una ducula

Questa è ovviamente una tortora

A me sembra un palombo

Ho visto un chiurlo che era uguale

È un passero

Secondo me, è un rarissimo pappagallo verde albino

Il cancelletto si è rapidamente trasformato in un'agorà, tutta accalcata sulla piccola colomba: a guardarlo da lontano poteva sembrare una replica vivente della Scuola di Atene, ma a sentire l'oggetto del discorso e l'animosità dei cittadini sembrava un'esecuzione pubblica in cui ognuno si auto-eleggeva imputato e boia insieme.

La colomba si è stufata e, a un certo punto, ha posato in terra la sua seconda zampa e si era messa a saltellare, scendendo i gradini uno ad uno, in direzione della strada.

«Attenti al piccione», urlava la folla da dietro.

«Qualcuno lo fermi!»

Dopo averla inutilmente inseguita fino all'incrocio con la strada grande, si è bloccata di colpo, davanti a un rametto d'ulivo. Da dove dovrà mai essere caduto, poi, ché qui ci stanno solo tigli e gelsomini. Dopo un po', si è girata verso di me, in silenzio, e mi ha fissato. Ma stavolta non mi stava più scrutando: sembrava che mi avesse già inquadrato e che mi guardasse con aria di delusione, di disprezzo, di sdegno. In un momento, ha spiegato le ali e ha spiccato il volo, prendendo rapidamente quota e scomparendo nel cielo azzurro, colpita di lato dai caldi raggi di un sole brillante e giocondo.

Ma mi ha preso in giro?

Perché non ha volato prima se già sapeva volare?

Magari ha aspettato di tornare in forze per volare di nuovo?

Mi ha lasciato parecchi dubbi, quella colomba. Ammesso che fosse davvero una colomba, e non un piccione imperiale albino del Borneo. Ma non pretendo di poterne sapere qualcosa: sai, io non voglio fare l'ornitologo.

Oggigiorno, di colombe in giro se ne vedono poche. Il cielo si è costellato di gabbiani, di piccioni, di droni e di tanti altri uccelli gracchianti. Chissà che i più giovani, se i miei studenti,

l'hanno mai vista una colomba. Siamo talmente poco abituati che, per una volta che l'abbiamo vista, non l'abbiamo nemmeno riconosciuta. Poverina, come dev'essersi sentita offesa.

Forse è proprio per questo che è volata via: oggi giorno, non sappiamo più cosa sia una colomba. E non essendo stata riconosciuta e apprezzata, se n'è volata via. Se solo l'avessimo ascoltata un attimo, magari si sarebbe presentata, avrebbe pure detto che preferiva i semi di zucca a quelli di girasole, a che specie apparteneva, da dove veniva, dove andava, avremmo chiacchierato. E invece le abbiamo parlato sopra, finché lei non si è stancata.

Ho riposto gli occhi in terra e ho osservato quel rametto d'ulivo su cui si era fermata la colomba. L'ho preso in mano e mi sono incantato a guardarne tutte le venature, le foglioline, a cercare qualche oliva. Di oliva ce n'era una, ed era tutta spappolata.

Che puzza di marcio.

Ho ripensato a questo ritorno a casa di fine aprile, a questo incontro ravvicinato inaspettato, e a quella colomba bellissima che ci è passata davanti. Noi ce l'avevamo lì, a un passo, e ce la siamo fatta sfuggire.

È andata, Partita Ancora Come Esule, in cerca di un luogo dove ancora possa essere accolta.

Che riposi. In pace.